

Dal Vangelo
secondo Matteo

■ XIII Domenica del Tempo ordinario,
28 giugno
■ Letture: 2Re 4,8-11,14-16; Salmo 88;
Romani 6,3-4-11; Matteo 10,37-42

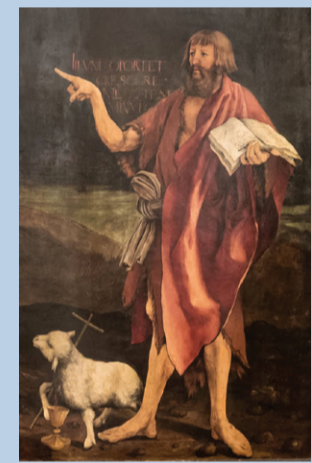
LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



Il restauro della tela raffigurante San Giovanni Battista

Vi è un'opera in cui la figura di Giovanni Battista emerge nettamente: fissato lo sguardo su Gesù crocifisso, lo indica con la forza simboleggiata da un vistoso indice vigorosamente puntato. Si tratta della «Crocifissione», realizzata da Mathias Grunewald all'inizio del Cinquecento, parte di un polittico inserito in una monumentale cornice con varie sculture in legno. Lo straordinario altare di Issenheim, che oggi può essere ammirato nel Museo d'Unterlinden di Colmar in Alsazia, era stato commissionato dall'ordine dagli Antoniti, dedito alla cura di chi era affetto da malattie infettive come la sifilide, la peste o il terribile «fuoco di sant'Antonio». Il malato, contemplando il Cristo sofferente, poteva immedersimarsi e comprendere che Cristo aveva preso su di sé ogni



infermità offrendo a tutti vita, salvezza e consolazione. Attorno alla croce di Cristo, drammaticamente raffigurato, si trovano anche Maria, Giovanni Evangelista e Maria Maddalena. San Giovanni Battista (personaggio qui del tutto fuori contesto e anacronistico rispetto alla narrazione evangelica) addita appunto il Cristo, commentandone la morte con la frase riportata accanto a lui nell'oscurità del fondo che avvolge la scena: «Egli deve crescere e io, invece, diminuire» (Gv 3,30). Il giorno dopo, vedendo Gesù venire verso di lui, il Precursore aggiunge: «Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo» (Gv 1, 30)». Alla luce del Vangelo di Giovanni, il credente è chiamato a riconoscere nel Cristo crocifisso il compiersi delle Scritture (qui significate nell'agnello dal petto ferito mentre un calice ne raccoglie il sangue, e nel libro che reca in mano il Battista) per contemplare la gloria del Salvatore.

Nel 2017 è stato approvato un progetto di restauro che, per la prima volta, riguarda la totalità dell'opera. Un team guidato da Anthony Pontabry, con la partecipazione anche di restauratrici italiane, conduce il restauro in loco sotto gli occhi dei visitatori, mentre le sculture sono state trasferite a Parigi. L'intervento, che dovrebbe concludersi nel 2021, permetterà, anche visivamente, di ristabilire il dialogo tra pittura e scultura, ridare coerenza all'altare e restituire la gamma cromatica originale, molto ben conservata al di sotto degli strati scuriti dal tempo.

Luciana RUATTA

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli:
«Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me; chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me. Chi avrà trovato la sua vita, la perderà: e chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà. Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me

accoglie colui che mi ha mandato. Chi accoglie un profeta come profeta, avrà la ricompensa del profeta, e chi accoglie un giusto come giusto, avrà la ricompensa del giusto. E chi avrà dato anche solo un bicchiere di acqua fresca a uno di questi piccoli, perché è mio discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa».

Dio è la sorgente dell'amore



Chi «ama», chi «accoglie», chi «offre»... Così parla oggi Gesù. Verbi che dicono cuore che ama, braccia che accolgono, mani che donano. Dicono la centralità dell'altro.

Chi «non prende la propria croce», chi «tiene per sé la vita»... Verbi che dicono rifiuto della fatica di vivere, dicono vita chiusa e centrata su noi stessi.

Due strade possibili di vita, affidate alla nostra libertà. Dalla scelta di quale strada percorrere, dipende la gioia del vivere o la sua tristezza, la vera realizzazione di sé o l'impovertimento dell'esistenza.

Così parla Gesù, perché così è vissuto Gesù.

Da anni il fondatore della Comunità di Bose, Enzo Bianchi (che ricordiamo con intensa partecipazione di affetto e di preghiera, condividendo la «croce» sua e della sua comunità in questo periodo) descrive la vita di Gesù come una vita bella, buona, beata. Sì, così è stata di fatto la vita di Gesù.

Una vita, la sua, non certo esente dalla croce, dall'incomprensione, dal «fallimento». Ai nostri occhi, troppo umani, croce e gioia, rinunce e pienezza sembrano inconciliabili. Perché confondiamo gioia profonda e duratura con allegria superficiale e passeggera.

Chi è stato nell'isola di



Lérins, nell'Abbazia della Comunità Monastica si porta nella memoria del cuore un crocifisso... unico! Il Cristo crocifisso e morto... abbozza un sorriso. Quel sorriso dice la pace e la serenità del cuore di chi ha fatto della vita un dono; di chi sente di aver dato il primato a Dio; di chi sa in Chi ha riposto la propria fiducia. Quel sorriso dice che possono coesistere lacrime agli occhi e serenità nel cuore.

Gesù è la prova che chi ama Dio «più del padre e della madre, del figlio e della figlia» non ama di meno genitori e figli, ma di più ancora. Perché Dio è la sorgente dell'amore, sorgente che getta continuamente.

Perché Dio non occupa il cuore umano, ma lo abita e lo dilata. Perché l'amore di Dio non prende il posto di nessun amore, se mai fa

posto a tutti. No, Dio non è concorrente dell'amore umano.

Comprendo meglio, ora, perché Gesù stesso desse tanto tempo e spazio e cuore alla preghiera. È dall'apertura del cuore al Padre (questo è la preghiera) che nasceva in Lui l'apertura del cuore a tutti, con preferenza ai non-amati.

Comprendo meglio perché santa Teresa di Calcutta chiedesse a sé e alle sue suore ore e ore di preghiera all'alba, prima di andare per le strade di Calcutta. L'intimità con Dio non rimpiccioliva il loro cuore, ma lo dilatava a dimensioni inimmaginabili.

Un cuore aperto all'amore di Dio sa esprimere un amore umano fatto di delicatezze, di sfumature, di cura dei particolari. A questo penso leggendo l'invito di Gesù a dare un bicchiere

Raffaello,
La pesca
miracolosa
(1515-1516)
Victoria and
Albert Museum,
Londra

di acqua «fresca». Quel fresco non dice la temperatura dell'acqua offerta, ma la temperatura del cuore che dona, di un cuore capace di accompagnare il gesto del bicchiere d'acqua offerto con uno sguardo delicato, cordiale, gratuito.

«Prendere la propria croce» diventa allora prendere la propria vita e donarla. Il discepolo di Gesù non sceglie la croce ma l'amore. Se mai, la croce accettata sarà il prezzo dell'amore donato. Come è stato per Gesù.

mons. Guido FIANDINO

Vescovo ausiliare emerito di Torino

La Liturgia

Messale: «Confesso...a voi fratelli e sorelle»

La nuova edizione italiana del Messale (che finalmente è in corso di stampa) nel Confesso dell'atto penitenziale propone: «Confesso a Dio onnipotente e a voi fratelli e sorelle» anziché il precedente «Confesso a Dio onnipotente e a voi fratelli». La variazione ritorna nel finale della formula di confessione dei peccati: «E supplico la beata sempre Vergine Maria, gli angeli, i santi, e voi fratelli e sorelle, di pregare per me il Signore Dio nostro». Si tratta di un'evidente attenzione rivolta alle esigenze di un linguaggio inclusivo della varietà dei generi, maschili e femminili.

La coppia «fratelli e sorelle» era già presente nel MR

1983, ad esempio nella monizione dell'atto penitenziale, dove il sacerdote era invitato a dire, con queste o altre parole: «Fratelli e sorelle, per celebrare degnamente i santi misteri, riconosciamo i nostri peccati». Ora la ritroviamo ogni volta che il Messale latino si rivolge all'assemblea come «fratelli»: nei riti di presentazione dei doni («Pregate, fratelli e sorelle, perché il mio e vostro sacrificio...»), così come nel corso della Veglia pasquale («Fratelli e sorelle, in questa santissima notte...»). Nella stessa preghiera eucaristica, là dove si ricordano i defunti, la preghiera al Signore è ora rivolta ai fratelli e alle sorelle che

si sono addormentati nella speranza della risurrezione. L'attenzione al cosiddetto linguaggio inclusivo è una caratteristica del nostro tempo, che avverte l'esigenza di superare una cultura ancora troppo sessista e maschilista. La critica proveniente soprattutto dal mondo femminista, ma non solo, è aspra: le donne esistono e abitano il mondo, ma soltanto i maschi abitano il linguaggio. Le donne esistono ed abitano la Chiesa e la liturgia, in modo preponderante, ma soltanto i maschi detengono, insieme al linguaggio, il potere. Di fronte a tale richiesta, alcuni dicono che non è aggiustando il linguaggio che si

risolve la questione di una reale inclusione del genere femminile all'interno della preghiera liturgica della Chiesa e più in generale della vita sociale: non basta parlare di «sindaca» e di «architetta», e neppure riferirsi genericamente al «genio femminile» per produrre un vero cambiamento di mentalità nel considerare in modo adeguato il ruolo della donna. In effetti, pensando alla liturgia, pesa il fatto che a livello di ministeri istituiti (accollito, lettore) non sia stata ancora prevista l'apertura alle donne, nonostante l'esplicita richiesta proveniente dai vescovi riuniti per il sinodo sulla Parola di Dio del 2008. Questo

dei ministeri è un esempio di come l'attenzione ad un linguaggio più giusto non possa essere isolata da una azione più globale: tuttavia, come ci ricordano le persone più attente al mondo del linguaggio e della comunicazione, ciò che non si nomina non esiste, non viene pensato e non è preso in considerazione.

Il rischio di allungare le frasi in modo stucchevole può essere presente, e per questo è bene accogliere l'auspicio di un linguaggio inclusivo senza rigidità ideologiche. La liturgia è piena di espressioni che andrebbero riviste: figli e figlie, servi e serve, malati e malate, uomini e donne. Non è sem-

pre possibile modificare un linguaggio proveniente dalle Scritture, fortemente segnate da un modello patriarcale. Tenendo presente tali difficoltà, rimane intatta l'importanza di una attenzione globale ad una liturgia che guarda all'assemblea, al mondo, alla vita e a Dio stesso, non solo con occhi maschili. Il «fratelli e sorelle» della nuova edizione del Messale è come un pro-memoria, perché la voce della liturgia sia capace di unire le differenze (di genere, ma pure di età, di cultura, etnia, ceto sociale, stato di salute fisica...) senza annullarle, ignorandole o appiattendole.

don Paolo TOMATIS